

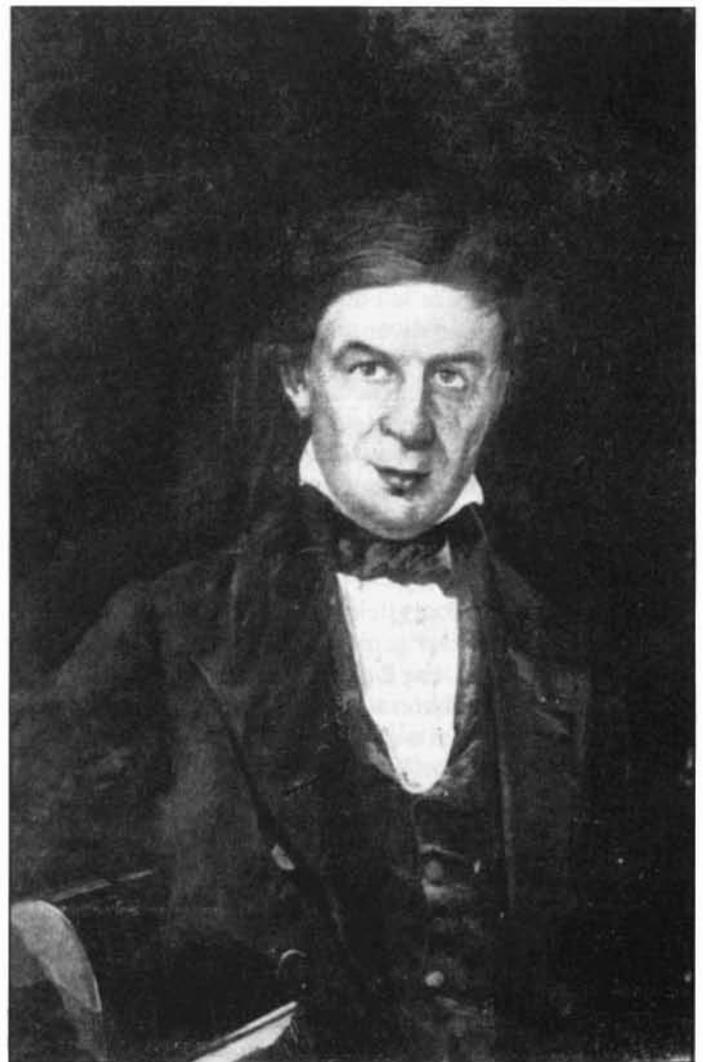
# Vita e problemi di ogni giorno nella Tuscia di due secoli or sono

*Caratterizzati, in brevi ed efficaci notazioni, costumi e abitudini dei nostri paesi. Un deludente quadro dell'istruzione pubblica.*

Francesco Orioli - di cui ricorre, nel 1983, il secondo centenario della nascita - venne spinto dalla molteplicità degli interessi a svolgere la sua attività in vari campi, dalla politica all'archeologia, dalla storia antica alle scienze fisiche e naturali. Egli può, a buon diritto, essere considerato figlio della Tuscia, non solo perché in questa provincia si trovano il suo luogo di nascita (Vallerano) e quelli del padre (Viterbo) e della madre (Montefiascone), ma anche - e soprattutto - per i lunghi periodi trascorsi, dall'infanzia all'adolescenza, in diversi centri del Viterbese, seguendo le peregrinazioni del padre che, prima «povero cerusico di contadini», aveva ottenuto «il lauro e il privilegio dottorale» dopo un esame al quale s'era fatto precedere - come il figlio narra, con arguta spregiudicatezza - da un asino carico di capponi grassi, che sapeva particolarmente graditi al protomedico esaminatore.

Anche dopo gli anni dell'esilio, trascorsi a Parigi ed a Corfù, Orioli - tornato in patria e stabilito definitivamente a Roma - si vanta spesso della sua origine viterbese. Nelle elezioni del maggio 1848 sceglie, tra le molte candidature che gli erano state offerte, quella del collegio di Viterbo, e scrive in proposito in una lettera al **compare e amico** Filippo Saveri: «... quantunque avrei qualche buona ragione per concepir la speranza d'esser fatto uno dei deputati della capitale, pur preferisco le mille volte l'offerta della mia Viterbo, posto che in mezzo a questa patria comune, l'Italia, e a quest'altra più ristretta ancora, lo Stato, ve n'è una terza di più care e più intime simpatie, quella dove noi possiam dire, qui aspettano la resurrezione le ceneri di tutti i miei, quest'aria ho respirato fanciullo, qui ho folleggiato giovane, qui ha maturato la mia virilità... qui desidero posare il capo nella tomba avita allorché sarò inanimato cadavere». Una dichiarazione esplicita, che trova conferma in una successiva lettera: «Gli Orioli han dritto di chiamarsi Viterbesi e si gloriano di questo dritto (1)».

Ai suoi anni di permanenza nella Tuscia - e, particolarmente, al periodo trascorso a Montefiascone, come allievo del locale Seminario - si riferiscono alcuni interessanti rilievi sulle condizioni dei luoghi e sulla maniera di



Francesco Orioli

vivere degli abitanti; rilievi che compaiono in uno scritto autobiografico, comprendente le vicende della sua vita dalla nascita al 1831. La stesura, iniziata il 18 marzo 1833, si protrasse per oltre un quindicennio, come dimostra il riferimento al giugno 1849 che compare in uno degli ultimi capitoli. Rimasta inedita per vari decenni dopo

(1) Lettere di Francesco Orioli a Filippo Saveri, conservate nell'Archivio della Biblioteca degli Ardenti di Viterbo. I passi riportati sono tratti, rispettivamente, dalle lettere del 15 e del 24 aprile 1848.



Montefiascone nei primi anni del '900

la morte dell'autore, l'autobiografia venne pubblicata da Giacomo Lumbroso nel 1892 <sup>(2)</sup>.

«Il mio avolo Giuseppe fabbricava cuoi concii, e morì in età verde. L'avola mia restò vedova col carico grave di nove figli, con piccolo senno per governare l'azienda della casa, e con minime sostanze, le quali a poco a poco andarono consumate quasi tutte. Il mio padre Giovanni fu il più piccolo de' nove figli. Imparò in Viterbo sua patria a tutto suo potere la chirurgia, e più tardi la medicina, e a grado a grado divenne pratico non infelice, medicando quasi non altro che villani. Aveva tolto a moglie, nella piccola e vicina città di Montefiascone, Caterina Valeri, figliuola di un legulejo. Con tanta fortuna quanta può esser chiusa in forziere non grande, ricchi di gioventù, d'amore e di spensieratezza, i due coniugi si trasmutarono di paese in paese, egli per vivere dell'arte di curare malati, ed essa per accompagnare il marito, e rendergli meno aspra la vita» <sup>(3)</sup>.

Le note autobiografiche iniziano con questo cenno alla vita condotta dai genitori prima della sua nascita. Una vita errabonda, che li porta successivamente da Allerona a Marta, da Latera a Vallerano, «villaggio tutto piantato di castagneti e vigne, orrido per barbarie di lingua, nonché di suolo» <sup>(4)</sup>, dove Francesco viene alla luce, il 18 marzo 1783, quartogenito e primo dei figli maschi. Di questo centro, però, nulla rimase allora nel suo ricordo, poiché, «non ancora svezzato dalla poppa», venne portato in Sabina, a Calvi, e successivamente a Bracciano - teatro delle sue prime esperienze scolastiche - e a Morolo, presso Frosinone, «raduno di un migliaio di **ciociari**, che è dire d'una gente ferina di veste come di costume, abitatrice di selvaggi monti, e data a ladronccio» <sup>(5)</sup>, dove la famiglia si era trasferita intorno al 1790. È qui che sente parlare per la prima volta della rivoluzione francese: un avvenimento che allora gli apparve immensamente lontano, ma che non tarderà ad assumere, ai suoi occhi, un aspetto di imminente drammaticità. Infatti, mandato

a Roma dal padre, presso gli zii materni, per proseguire gli studi al Collegio Romano, riportò un'impressione incancellabile «della notte orrenda (13 gennaio 1793) in che fu assassinato Basville, e dell'onda popolare, e delle drogherie per forza aperte col fine di rubarvi le torce di pece che s'accendevano, e de' cristalli spezzati alle finestre del banchiere Mout (se scrivo bene il nome), e delle porte abbruciate nel palazzo di quella ch'era allora l'Accademia di Francia» <sup>(6)</sup>. Durante il soggiorno romano lo colpì una grave malattia, che indusse il padre a riportarlo a casa, a Pisciarelli, nei pressi di Bracciano. Nello stesso anno 1793 la famiglia si trasferisce a Grotte S. Stefano, dove tuttavia il ragazzo soggiornerà solo saltuariamente, trattenuto altrove dai suoi studi.

Abbiamo già accennato all'inizio della sua carriera scolastica a Bracciano, intorno ai sei anni di età. Qui, frequentata per sei mesi la classe inferiore nella «scuola pubblica d'un tale Bozzelli notaio, e precettor del comune», passò «sotto la ferula di un prete Pieroni», e divenne quasi subito «il favorito della ferula, se non del maestro». Un trattamento di particolare favore, «perché io era il forestiere, una sconciatura di fanciullo, malvenuto, malfermo fin d'allora delle mie membra, non protetto. Gli altri erano i signorini del paese (signorini! v'eran figli di beccaio, di panattiere, di merciaiuolo... v'eran figli di villano! ma tanto e tanto, innanzi al forestiero, si tenean per signori)». Vivace e dettagliata la descrizione dei metodi pedagogici cari al manesco sacerdote: «**Para manum!** gridava il cerbero: perché allora nelle scuole si parlava latino; **Para manum**, e non accadeva dire, non voglio. La mano bisognava stenderla ben aperta. Intanto il buon Pieroni aveva già nel pugno il sozzo ed ignobile strumento, che, non certo a quest'uso, diede il facitor primo degli animali al marito della **mucca**, e otto, dieci, dodici, venti o più colpi cascavan giù sonori, e distribuiti con imparziale alternativa sulla destra e sulla sinistra. Ne' giorni di svogliatura per amore di varietà la pena s'andava cambiando; e alle **spalmate** si sostituivano i **pignuoli**, che è a dire colpi di falsariga sulle cinque dita delle due mani, riunite a pan di zucchero; **cavalli**, anco a bisdosso, ch'io mi vergogno di spiegarti se di spiegazione hai qui bisogno

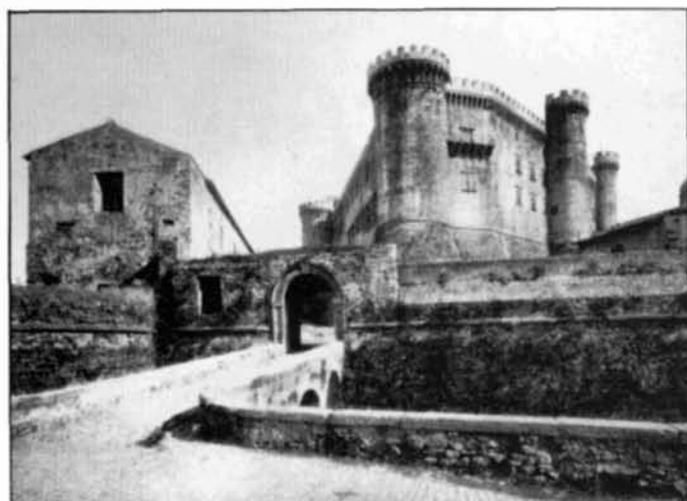
<sup>(2)</sup> GIACOMO LUMBROSO, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789 da una medita autobiografia*, Roma, 1892.

<sup>(3)</sup> LUMBROSO cit., pag. 5. A quest'opera si riferiscono anche le indicazioni delle note successive.

<sup>(5)</sup> Pag. 8.

<sup>(4)</sup> Pag. 6

<sup>(6)</sup> Pag. 20.



Il castello di Bracciano agli inizi del secolo

lettor mio poco al fatto delle antiche delizie; o **croci**, delineate in terra sopra 15 o 20 mattoni colla lingua umida, siccome non manco genuflessioni in mezzo della scuola, o stazioni in sulle ginocchia, per buoni quarti d'ora e mezz'ore, colle due mani talvolta sotto le rotule, ed, in casi straordinari, con calcinacci di soprappiù sotto le mani: e non di rado esposizioni pubbliche in sulla porta divenuta luogo di berlina, colle braccia in croce, con teste asinine di cartone per mitera ecc. ecc.» (7).

Del resto, la pratica di simili sistemi nelle scuole di allora costituiva più la regola che l'eccezione; ed il piccolo Orioli n'ebbe un'ulteriore riprova a Morolo. Qui venne affidato «ad un prete Ciccolini, spezie di carnefice che di noi fanciulli faceva duro strazio secondo legge ciociarasca»; presso di lui «i più disgraziati erano gli appartenenti alle famiglie inferiori». Tuttavia, un incidente gli consentì di concludere in anticipo questa spiacevole esperienza: «S'usavano nella scuola, per tenere viva l'emulazione, le provoche di scolaro contro a scolaro. Una sera provocai per la seguente mattina un condiscipolo a recitare a memoria le lezioni di tutta la settimana. La pratica era in questi casi di rimettere la lezione corrente all'altro giorno. Venuto il momento di scendere nell'arena scolastica, l'avversario mio mancò alla scuola. Il maestro mi ordinò di recitare la lezione ordinaria. Dissi che per essermi preparato alla provoca, non poteva io soddisfare alla dimanda. Saltò in bestia ecc. ecc. Il maestro era protetto. Io no. Io era sempre il **forestiero, figlio di forestiero**. Mio padre dovè contentarsi di non rimandarmi alla scuola» (8). Anche della successiva permanenza a Roma non gli rimangono «idee se non tristi», per la severità degli zii di cui è ospite, ma soprattutto per lo scarso profitto a scuola, dove «di banco in banco, tra un centinaio di scolari cartaginesi e romani (così li chiamavano), io povero cartaginese precipitai all'ignominia del così detto **bancaccio**, cioè alla coda della scuola, nella berlina (9)»; per cui la malattia che lo riporta in famiglia appare, sotto quest'aspetto, provvidenziale.

Vivace è la descrizione della nuova residenza: «Grotte S. Stefano, terra di Gnomi ricordata per meraviglia dal famoso Atanagio Kirckero, perché la più gran

parte degli abitatori stavvi accasata, o piuttosto rintanata in buchi di caverne, bipedi e quadrupedi, asino e maiale, i terrazzani e il pollame, il saccone del letto e la botte della **ciufeca** (così chiamano il mezzo vino o acquerello (10)). Non vi mancano, tuttavia, abitazioni più confortevoli, come quella in cui va ad alloggiare la sua famiglia e che viene ricordata anche per un ritrovamento archeologico: «La casa nostra non fu in un primo tempo propriamente in Grotte Santo Stefano, ma nel contado di Magugnano che forma colle Grotte un solo e medesimo Comune. Consisteva in un casamento isolato al pian terreno nell'angolo d'una prateria, non però distante più di un mezzo centinaio di passi o d'un centinaio da quattro o cinque casolari di coltivatori, ed appartenente ad un viterbese Mencarini. Una delle camere a sinistra dell'ingresso teneva luogo ad arbitrio di stalla o di cantina; e ben ricordomi che circa dodici anni più tardi il padrone ad un mancare delle fondamenta da questa parte, e al praticarvi uno scavo per apportarvi rimedio vi trovò sotto una bella grotta d'etrusco sepolcro con tre urne state già d'una famiglia Stepheronia o Steferonia, dalle quali trasse, oltre ad una bella iscrizione in lingua e scrittura tusca, due scarabei figurati e letterati». È qui che si riparla di scuola, per un'esperienza breve quanto negativa: «In que' primi mesi, a modo provvisorio, mandavami in una specie di stalla, ove un pretonzolo ignorante dava scuola a villani» (11). Poco dopo Francesco viene mandato a Montefiascone, presso il nonno materno. Entra quivi, «a gran preghiera», in Seminario, come alunno esterno, e, tra i dodici ed i tredici anni, viene avviato dal padre alla carriera ecclesiastica, «tuttoché - egli confessa - non avessi la più piccola disposizione a quello stato».

La lunga permanenza a Montefiascone - dove visse, quasi ininterrottamente, dai dieci ai diciassette anni - dà agio all'Orioli di osservare attentamente usi e costumi degli abitanti e di darcene una vivace descrizione: «Il Montefiascone, dov'io era ito giovinetto, era un Montefiascone assai diverso da quel che poscia divenne. Con molta religione, o a dir meglio superstizione andava congiunta ne' più de' terrazzani suoi certa barbarie, che gli anni venner poi sradicando. I vizi dominanti del primo tempo erano la beveria e l'accoltellare, e questo deriva da quella. I cittadini quando volevano vendere il vin loro alla minuta (e si davan tutti al venderlo come principal derrata una o più volte nell'anno), trasformavan la casa in taverna, dato per segno una frasca verde fuori dell'uscio; e subito il pianterreno, e il sotterraneo della cantina co' banchi drizzati, e co' bigonci facenti ufficio di scanne, e colle tavole, pativano invasione dalla plebe dei beoni, e l'appartamento superiore dagli ottimati della città, che s'avvinazzavano non men della plebe, non ancor fattavi comune la benedetta consuetudine delle botteghe da caffè, che oggi han pressoché dato scacco matto a' tavernaj.

(10) Pag. 6. Sul termine *ciufeca* il Lumbroso, dopo aver riferito l'ipotesi, avanzata da Ernesto Monaci, di una possibile derivazione del termine dallo spagnolo, riporta la seguente definizione montefiasconese del vocabolo, fornitagli da uno studioso locale, Pietro Savignoni: «È una specie di vino fatto colle scelature che si raccolgono quando si svina, e si allungano con acqua o con l'acquato, acqua in cui per circa un mese siasi lasciata macerare la vinaccia. È un vinello di cattivo gusto e di nessuna forza, donde il motto *Cbe ciufeca - È una ciufeca* per indicare un vinaccio». Il Kirckero citato è l'archeologo tedesco Athanasius Kircher (1601-80).

(11) Pag. 22.

(7) Pag. 9 - 10

(8) Pag. 16.

(9) Pag. 20.

Si sceglieva per solito il giorno della festa per la spillatura solenne; e v'era gente per chi cioncar il liquido di quattro o cinque boccali (misura romana) era bagnare appena la gola: nel qual proposito grande e segnalata correva la fama d'un tale soprannominato il Moschetto che si vuotava ei solo due mezzette ben piene in un unico e non interrotto sorso.

A siffatte solennità bacchiche non mancavano mai da quindici a venti facinorosi di tutti gli ordini della città, la cui professione principale, oltre al bere e ribere da mane a sera provetta, era il darsi ad ogni scioperatezza, facendosi legge della forza. Li riconoscevi i più di loro al vestire pressoché uniforme: brache corte di velluto color d'olivo trafatto, o turchin cupo, casacchino dello stesso drappo, scarpini co' fibbioni d'argento, cappello a cupola bassa e falda larga col suo nastro a nappo sfoggiato; una fascia di seta il più sovente rossa od a righe intorno a' lombi; sul lato dritto del calzone in una guaina, di lunga mano destinata a quest'uso, il coltello genovese **sfrondato** col suo fodero; a fianchi due **mazzagatti** corti; nella pancera la provvista delle cariche, la pera della polvere, la borsa delle palle, e tre altri o quattro pugnali di rispetto per le altre tasche. Vivevan essi tra loro, che il banco dove recavansi a sedere nessuno ardiva occuparlo, e quando s'intromettevan terzi a una brigata ognuno dava luogo e con prudenza nettava la piazza. E quasi a ricorrere di ogni festa, ordinavano qualche nuova baruffa, nella quale il più delle volte davan essi le busse, ma talvolta pure toccava loro di ricevere smussandovi le corna. La baruffa non era mai da burla, giacché si trattava di ferite quasi tutte mortali, o almen gravissime. Se non potevano sopraggiungersi, perché una delle due parti contendenti si desse alla fuga, si lanciavan dietro il pugnale con una destrezza degna di migliore impiego. Alcuni avevano per ajuto cani da presa. La giustizia chiudeva un occhio, o piuttosto tutti e due, pretendendo che faceva un po' come Domineddio, il quale non pagava ogni sabato: ma il sabato della giustizia (umana) non si vedeva mai venire per certuni almeno de' più **buli**. I birri quando avevano vento di siffatte risse cambiavano strada. I feriti di tutto un anno, in un paese così abituato, non eran mai guarì meno d'un centinaio (un sessantesimo della popolazione). Nessuno però mancava d'uno scapolare della Madonna, d'una corona benedetta dal clero o toccata su qualche santo, e per poco che sapesse leggere, d'un libro di preghiere. Infinite poi ne' dodici mesi erano le processioni colle confraternite, e colle fraterie di tutti i colori, le funzioni di chiesa, le prediche, le devozioni private e pubbliche, e le madonnine delle strade con lampanino innanzi, acceso la sera, e colle litanie recitate dal popolo e coro sul metter fuori de' lumi. Nel Carnevale facevan folla e baldoria le maschere e i birri del purgatorio, cioè cittadini in abito di birri, che si facevan lecito di catturare i passanti, condurli innanzi al banco d'un Podestà posticcio, sedente in piazza **pro tribunali**, e farli condannare a un'ammenda arbitraria e più o meno forte a pro dell'anime penanti, se non in quanto v'eran sempre alcuni, che facevan vista di ritrosi e la davano a gambe, per farsi inseguire e raggiungere, contenti di pagar multa doppia per la soddisfazione d'aver fatto disopplare la milza ai manipoli della devota birraglia. Nel venerdì santo, la processione notturna del Cristo morto, di carta pista, portato in bara da quattro preti per la città, con luminaria infinita e gran coda di popolo. A mez-



Anche se la foto è posteriore di oltre un secolo, l'aspetto di Vallerano ai tempi dell'Orioli non doveva essere molto diverso.

za quaresima il segar della vecchia e l'abbruciarne il fantoccio in tutte le corti delle case e nelle piazze. Per San Giovanni d'estate i fuochi saltati dai fanciulli, e a mezza notte le malie degli innamorati, o de' vendicativi; e le divinazioni per arte presunta del diavolo. Nel primo di maggio l'albero del Majo, e l'infiorata davanti all'uscio della bella, dove non fiori soltanto, ma grossi ed odorosi limoncelli, moccichini di seta, tagli d'abito... e intanto il ganzo in guardia col chitarrino a cantar la mattinata all'ora del gallo, finché la diva contadina o artigianella, sul rimetter del giorno, apriva di soppiatto l'uscio, per intrometter i doni (s'intenda bene), e spariva subito dopo, ma non senza il **se cupit ante videri**, mentre l'abbrabaiato barbogianni contento di quella vista se ne andava pe' suoi fatti. Per Pasqua, la **pizza**, cioè il pan benedetto, condito colle spezie e collo zucchero, il salame cogli olivi duri; e della pasta di pizza figure e allusioni ittifalliche senza fine, il **bracone**, il **babbone**, la **scarsella**, e peggio, presentate ed accettate senza malizia e santificate dalla benedizione del prete. Poco stante, la festa di S. Flaviano del Borgo, e il giuoco tra' fanciulli del **pinza-culo** (sit venia verbo), dove un ragazzo abbracciato l'ovo duro nel cavo della mano, tanto che solo emergesse la punta, faceva da un altro ragazzo batter su quella dalla punta d'un altro ovo duro, con questa legge, che l'ovo intero guadagnava l'altro. Poi la **scampagnata** per le nozze de' vedovi. Poi cento altre galanterie non tutte passate di moda» (12).

Non si deve, tuttavia, creder che queste note di costume trovassero riscontro solo nel paese cui specificamente si riferivano: «Tale era il Montefiascone: ma tale anco era il Viterbo, l'Orvieto, la Bagnorrea, tutta la contrada della Tuscia suburbicaria verso il 1798». Pertanto il quadro tracciato dall'Orioli può andare bene per ogni altro centro della zona; ed agli inconvenienti segnalati altri se ne aggiungono, come la mancanza d'illuminazione pubblica ed il cattivo stato delle strade di comunicazione, per cui nell'Orvietano era in voga un proverbio che «consisteva in una specie d'imprecazione» **Possì andar a Todi quando piove!**. Già allora, Civita di Bagnoregio appari-

(12) Pagg. 26 - 29.

va particolarmente disagiata: «Civitella (patria di S. Bonaventura) è quasi una parte di Bagnorea, dalla quale dista un trar d'arcobugio. Sta sopra un colle dirupato d'ogni parte, salvo una, dalla quale comunica col resto dell'universo per una lingua o vogliamo dir istmo di viottolo sul filo aguzzo della schiena cretosa d'un poggio intermedio. Un anno l'acque vi fecer per traverso un intaglio profondo, e i Civitellani restarono per più di due settimane segregati dal rimanente dell'umano consorzio, finché il viottolo, **tant bien que mal**, poté riuscirsi a ristabilirlo. E non è questo il solo caso: più d'un villaggio non aveva libero l'accesso e il recesso che per non molti giorni dell'anno» (13). Viaggiare, dunque, rappresentava un disagio ed un rischio, tale che «se il viaggio era lungo e lontano, s'aveva prima a commendare al notajo il suo testamento, ricever visite quasi di condoglianza, piangere ed abbracciarsi con tutti, botarsi agli altari della famiglia, far dir messe al prete, orazioni alla pinzocchera, paternostri al romito, giaculatorie al povero, fattuccherie alle donnicciuole, commetter discipline al frate, e aggiungere al collo uno scapolare in più, alla corona una medaglia, all'uffiziuolo un segno». Né, d'altronde, va dimenticata un'altra conseguenza: «... la separazione di paese da paese, e la difficoltà delle comunicazioni manteneva gli odi municipali; il perché di rado impunemente alcuno della plebe dell'una terra potea presentarsi a bottega o taverna dell'altra. Si cominciava co' dileggi; si passava a' sassi; e finivasi co' coltelli. Spesso, come narrano dei cani, il forestiero e men forte, battuto, e costretto alla ritirata, tornava in forze co' compagni, e in questi casi di compromesso onor terriero, ogni conterrizzano era compagno. Non radamente il luogo della rivalsa era un luogo terzo e neutro, in alcuna delle fiere di paesetto, dove popolo d'ogni parte accorreva: e una volta attaccata la mischia, ella prendeva forma più seria che d'una scaramuccia, alla quale la Corte, cioè la sbirraglia, faceva men che assistere, perché se ne andava con Dio, alla prima fumata che ne aveva, certa com'era, che in caso di tentato intervento, le due fazioni nimiche diventerebbero alleate per darle addosso, fino a vittoria ottenuta, dopo che ripigliato avrebbero la particolare lor querela». La conclusione appare ovvia: «Chi dicesse che quel tempo era bello, avrebbe gran torto» (14).

Abbiamo già visto quali fossero i limiti ed i sistemi dei maestri dell'epoca. Neanche il livello culturale degli insegnanti del Seminario di Montefiascone doveva discostarsi molto da quella poco confortante media, a giudicare da un gustoso aneddoto che Orioli narra sul conto di don Domenico Polidori, un sacerdote cui era legato da grande familiarità, e che nel Seminario aveva ricoperto la carica di vice-rettore: «Un dopopranzo lo vidi presentarmi trafelato, e tutto in isgomento colla voce quasi perduta, e la fisionomia scomposta. Era, credo, l'anno 1799, ed il mese di gennajo. Spaventato io medesimo a quell'aspetto, chiesi che fosse: risposemi tostoché trovò fiato bastante per parlare: La fine del mondo (nientemeno!). Io non giungeva a capirlo, e moltiplicava in dimande. Mi tirò verso una finestra che dava sul Viterbese, e mi mostrò lontano col dito una colonna nera nera, la qua-

le pareva unire il cielo colla terra. Il povero curato ricordava per cumulo di terrore certo ritmo profetico d'anonima provenienza, il quale pochi giorni o mesi innanzi era corso per le bocche del popolo in una con vari altri (in tempo di tram-busto politico in che allora si trovava lo Stato), presso a poco in sì fatti termini: **Verso il dì di Sant'Antonio, Sarà il giorno del demonio** et reliqua. ed eravamo a punto in gennajo, e il curato tapino era tutto sul trovar a forza di sottigliezze nelle parole del resto della canzone allusion manifesta a quel che appariva allora nell'aria. In fatto era una bellissima **tromba di terra** che durò circa due ore e spazzò i dintorni di Monte Jugo e di Mont'Arminio» (15).

Il fatto di frequentare una scuola fondata su simili docenti può anche giustificare l'improprietà di linguaggio in cui Francesco incorse quando si recò - durante uno dei periodi di vacanza a Grotte - nel borgo di Montecalvello, dove venne interrogato in storia e mitologia dal marchese Costaguti, signore del luogo. Il «pronto ed adeguato rispondere» del giovinetto era stato assai lodato dal marchese, fino a quando il discorso non cadde sulla morte di Cleopatra: «Parlai del morso dell'aspide alla **zinna**, e questa peblea parola offese le orecchie aristocratiche del casto marchese, il quale ariccìò il naso e la fronte, e gravemente m'ammonì che si diceva al più **mammella** o **poppa**, sebbene un giovane non doveva mai dire né manco così; ma che **zinna** poi non era vocabolo da pronunziare tra persone di garbo. Bisognò ammutolire ed abbassare gli occhi: tanto più che il signor marchese, con tutta l'aria sua chietina, dava bene a conoscere ch'era buon maestro in tutto che riguarda zinne, poppe e mammelle col resto di quella salmeria» (16).

Montefiascone è il centro della Tuscia cui Orioli dedica maggiore spazio: ma non meno efficaci ed incisivi appaiono, pur nella loro brevità, i giudizi formulati su altri paesi del Patrimonio: « Capranica non lunge da Sutri, co' suoi folti castagneti, tra' quali è sperduta, colla fonte dell'acqua minerale, e col popolo parlante un singolar dialetto, nelle cui parole è vocale predominante la **u**: -Piansano tra Canino e Marta, castelletto di duri coltivatori, che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione dattasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano: - Proceno, al fianco d'Acquapendente, aspro ed inclemente luogo, che dal balcone d'un colle s'affaccia sul fiumicello Paglia: - Castel Viscardo, prospettiva degli Orvietani, e feudo de' principi Spada, cascati a Roma dall'Emilia (...) Cellere, luogo d'agricoltori tra Piansano e Canino» (17).

Su quei luoghi già incombe, negli anni cui gli appunti di Orioli si riferiscono, la minaccia dell'invasione francese, inizio di una serie di rivolgimenti e di trasformazioni da cui uscirà, infine, un mondo completamente diverso. Quella che emerge dalle note autobiografiche sopra riportate è, quindi, la testimonianza di un sistema di vita destinato a scomparire di lì a poco, travolto da forze che avevano già iniziato il loro inarrestabile cammino. Una testimonianza, pertanto, di particolare interesse, perché ha conservato alla nostra conoscenza aspetti e caratteri di un'età ormai al tramonto.

BRUNO BARBINI

(13) Pag. 30.

(14) Pag. 23.

(15) Pag. 23.

(16) Pag. 24.

(17) Pagg. 6 - 7.